

Il Mattino

1 Alta velocità- [Fondi anche dall'Europa](#)
2 [Taglio dei parlamentari alla fine tutti votano sì. Referendum più difficile](#)
8 Città della Scienza – [Patrimonio da tutelare](#)
9 Il riconoscimento – [Fisica, il Nobel ai cacciatori di mondi alieni](#)

La Repubblica

4 Il reportage – [Viaggio nel Sud che non vuole morire](#)
7 L'intervista – ["Partono tantissimi miei studenti e non sempre è un male"](#)

WEB MAGAZINE**Ottopagine**

[Unicef e Unisannio insieme per un corso educazione ai diritti](#)

IlVaglio

[Azienda ospedaliera San Pio, il progetto di tirocinio extra europeo](#)

UnicoSettimanale

[Presentazione Premio di Cultura Mediterranea](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Il Consiglio di Stato sgretola il numero chiuso, riammessi centinaia di studenti a Medicina](#)

addetto stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – usta@unisannio.it - Tel. 0824.305049

Alta velocità, fondi anche dall'Europa

►Dalla Commissione 124 milioni per i 16,5 km tra Cancello e Frasso
►Sosterrà le economie delle province abbreviando i trasferimenti» ►La scelta di cofinanziare il progetto del raddoppio dei binari legata a concertazione e sostenibilità ambientale del progetto

VALLE TELESINA/1

Nico De Vincentiis

Non vi sono più dubbi. Il progetto per il raddoppio ferroviario Napoli-Bari è davvero di alta velocità, alta capacità e alta qualità. Riconoscimento raddoppiato (a proposito di binari) infatti, dopo quello ricevuto per la certificazione internazionale relativa alla sua sostenibilità ambientale e compatibilità, con l'approvazione da parte della Commissione europea di Strasburgo di uno stanziamento di 124 milioni di euro del Fondo per lo Sviluppo Regionale.

Riguarda, in particolare, il lotto per la costruzione della tratta Cancello-Frasso Telesino di 16,5 chilometri tra le province di Caserta e Benevento. La stessa neo commissaria ai Trasporti dell'Unione Europea, Violetta Burec, motivando il sostegno economico al progetto, ne ha dichiarato l'importanza «per la possibilità di abbreviare i tempi di trasferimento a favore di abitanti, turisti e in termini di ritorni per le economie dei territori interessati». Il finanziamento del tratto in questione del più generale raddoppio del collegamento Napoli-Bari è già stato garantito dallo Stato italiano con 630 milioni di euro. Si tratta quindi di una compartecipazione grazie alla quale, adesso, la quota stabilita dal governo si abbasserà magari a vantaggio degli altri futuri lotti già approvati. Grande vira- tata in queste settimane in direzione delle aree interne. Sembrano ora divenute piatto forte nella dieta politico-istituzionale dopo che il tema era stato rilanciato dal Forum degli amministratori campani del giugno scorso promosso da Unipace e dai vescovi delle diocesi della Metropolia Beneventana. Proprio il caso delle zone limitrofe di Campania e Puglia, in particolare Sannio-Irpinia e Gargano, saranno ulteriormente al centro di due prossimi appuntamenti, il 14 ottobre la visita del premier Conte ad Avellino e il confronto che avrà

con il sindaco di Benevento Mastella e il presidente della Provincia Di Maria, e il Tavolo regionale delle aree interne campane. In entrambe le occasioni si fisseranno possibili percorsi congiunti per favorire programmi di finanziamento legati alla Strategia Nazionale per le Aree Interne che potrebbero coinvolgere Fortore, Ufita e Daunia. Tutto questo ha molto a che fare con il progetto di alta velocità/capacità Napoli-Bari perché esso nasce con l'intento di raccordare, a vantaggio di aree in via di spopolamento, Tirreno e Adriatico sul cui asse si trovano centinaia di territori coincidenti con l'Appia Antica, testimone della gloria del passato e della grande fragilità del presente. La sfida, quasi un laboratorio di complicità virtuose, la stanno vincendo proprio i territori. L'Unione Europea, infatti, prima che la qualità del progetto e la sua sostenibilità ambientale, ha premiato il fatto che esso abbia ricevuto la certificazione di qualità soprattutto per il modello innovativo di concertazione tra le comunità locali capaci di produrre gli atti necessari e preliminari all'avvio dei cantieri in tempi record e senza conflittualità.

«È primo caso a livello europeo - afferma il responsabile del tavolo regionale di coordinamento Costantino Boffa - di una grande opera infrastrutturale ferroviaria. Ricordo che questo programma d'interventi rientra nell'ambito del Corridoio Scandinavia-Mediterraneo il cui tracciato unisce i Paesi del Nord con quelli del Sud Europa. Ma è anche una opportunità per zone emarginate di collegarsi ai grandi flussi di traffico che ne potranno garantire un rilancio in termini di ripopolamento e di sviluppo. L'ulteriore sfida è che queste realtà potranno essere connesse e non soltanto attraversate». I due prossimi lotti, già assegnati, sono appunto Frasso Telesino-Telesio e Apice-Grottaminarda. Poi i bandi di gara relativi al lotto della tratta Telesio-San Lorenzo-Vitulano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRATTA L'attuale stazione di Frasso Telesino

L'agenda rosso-gialla

Taglio dei parlamentari alla fine tutti votano sì Referendum più difficile

► Via libera con 553 favorevoli, 14 contrari ► Cinque grillini dissidenti. Di Maio, festa in e 2 astenuti. Tanti però i dubbi trasversali



LA GIORNATA

ROMA Raramente si era vista una sfilza così numerosa di «voti sì, ma». Forse mai era capitato di sentire tante volte i deputati dichiarare che si sarebbero espressi «convintamente a favore» di un provvedimento e, subito dopo, sciorinare critiche su critiche. È il taglio dei parlamentari, bellezza.

Perché ieri la Camera ha dato il quarto e definitivo via libera alla legge costituzionale che riduce il numero di deputati e senatori di un terzo, facendoli passare da 915 a 600, e lo ha fatto persino con una maggioranza plebiscitaria: 553 vota a favore, 14 contrari e due astenuti. La maggioranza si dimostra autosufficiente con 325 sì (ne bastavano 316), ma si aggiungono anche i voti delle opposizioni. «A differenza del Pd e del M5S la Lega non tradisce e mantiene la parola», chiosa Matteo Salvini. A esprimersi in dissenso, è stata praticamente solo +Europa oltre a pezzi del gruppo Misto.

In realtà, i malumori e i mal di pancia hanno attraversato tutti i partiti, compreso il M5S che, al termine della votazione, si è trovato in piazza per festeggiare una storica battaglia. Festeggia,

soprattutto, Luigi Di Maio convinto di aver così rafforzato la sua leadership nel Movimento: «Abbiamo portato il Parlamento a riavvicinare i cittadini. La fronda, almeno per il momento, è rientrata, anche se cinque dissidenti grillini sono assenti in giustificati al voto finale. A metterci la faccia, con un intervento in aperto dissenso, è però il solo Andrea Colletti».

TUTTI PRESENTI

Il governo è presente al gran completo. C'è chi, come l'ex grillino Matteo Dall'Oso, ironizza sui risparmi che effettivamente si avranno. «È lo 0,007%, neanche fosse un agente segreto».

pentastellati, invece, preferiscono dire che sono 300 mila euro al giorno.

Regge il patto della nuova maggioranza giallo-rossa. L'accordo concluso alla vigilia - che ha messo nero su bianco le prossime riforme da fare, a cominciare dalla legge elettorale - consente al Pd e a Italia viva di giustificare l'incredibile capriola che li ha portati a dire sì dopo aver votato tre volte contro. «Il nostro no, quando eravamo all'opposizione, era un no convinto a difesa di questa istituzione parlamentare, e siccome abbiamo chiesto e ottenuto delle garanzie, diciamo oggi convintamente sì», tenta di spiegare il ca-

pogruppo dem, Graziano Delrio. I renziani si sforzano molto meno di far credere che questa riforma gli vada a genio. Anzi, Roberto Giachetti spiega che se non fosse per «lealtà» al patto di maggioranza, mai e poi mai avrebbe avallato un taglio così fatto. Tanto che annuncia di essere pronto a mettersi alla testa

dei comitati referendari per il no.

Infatti, poiché la legge non ha ottenuto il via libera dei due terzi dei componenti di Camera e Senato nella seconda lettura, in base all'articolo 130 della Costituzione, potrà essere sottoposta a referendum popolare se, entro tre mesi dalla pubblicazione, ne

faranno domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. Ma è chiaro che un voto plebiscitario rende il referendum più difficile da sostenere.

Adesso però il Pd chiede che i patti vengano rispettati. «Siamo stati e saremo sempre leali», assicura Di Maio. Anche il premier Giuseppe Conte, presente in aula al momento del voto finale, lancia un segnale: «Un passo concreto per riformare le nostre istituzioni. Per l'Italia è una giornata storica».

Barbara Acquavita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA I POCHI CONTRARI +EUROPA E IL RENZIANO GIACCHETTI: VOTO IL DDL MA RACCOLGIERÒ LE FIRME PER ABOLIRLO

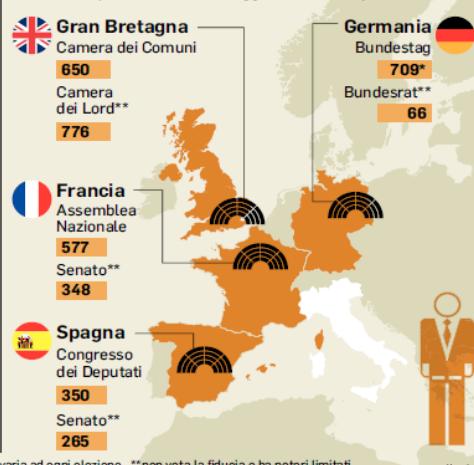
Il confronto

Il progetto di riduzione dei parlamentari



*il numero dei deputati tedeschi varia ad ogni elezione. **non vota la fiducia e ha poteri limitati

Numero dei parlamentari nei maggiori Paesi europei



Il selfie della forzista Patrizia Marrocco

gano rispettati. «Siamo stati e saremo sempre leali», assicura Di Maio. Anche il premier Giuseppe Conte, presente in aula al momento del voto finale, lancia un segnale: «Un passo concreto per riformare le nostre istituzioni. Per l'Italia è una giornata storica».

Barbara Acquavita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrivano 400 deputati e 200 senatori



La riforma costituzionale approvata ieri prevede che a partire dalle prossime elezioni politiche si eleggano 400 deputati (rispetto ai 630 attuali) e 200 senatori (invece di 315). La riforma - come previsto dalla Costituzione - ha attraversato indenne quattro passaggi parlamentari ed è legge a tutti gli effetti, a meno che non venga bocciata da un referendum da tenersi la prossima primavera.

La spesa calerà solo del 10%



La Camera potrebbe risparmiare appena un centinaio di milioni sui circa 950 che spende oggi. Ogni deputato fra stipendi e rimborsi costa 233 mila euro. Che moltiplicati per 230 "tagliati" fanno 53 milioni. A questa cifra va sommato un calo di spese generali (acquisti, addetti di segreteria, etc.) valutabile in 24 milioni (qui 127 previsti per il 2019). Altri 10 milioni arriverebbero dal taglio dei contributi ai gruppi.

I costi fissi non possono diminuire



Come mai se i parlamentari caleranno del 30% le spese delle Camere scenderanno del 10%? Presto detto: molte spese fisse (pulizie, dipendenti, previdenza) resteranno uguali o diminuiranno solo fra molti anni. La spesa principale delle due Camere, ad esempio, è quella per le pensioni dei dipendenti (non dei vitalizi come molti credono). La Camera per le previdenze degli ex-dipendenti spende 278 milioni, quasi il 30% del suo bilancio.

Ogni seggio rappresenterà 150 mila italiani



Camera e Senato manterranno gli stessi poteri ma dopo il taglio un deputato rappresenta 150.000 italiani, un numero alto ma non altissimo, mentre ogni senatore rappresenta ben 300.000 italiani: cifra senza riscontro in altri parlamenti europei con il potere di fiducia sul governo. In una Repubblica parlamentare quando si toccano gli equilibri delle Camere si incide sulla democrazia.

Serve una nuova legge elettorale



Sul piano tecnico il taglio dei parlamentari crea forti squilibri. Basti pensare che attualmente il Senato elegge 116 senatori (su 315) in collegi maggioritari assegnati al candidato più votato. Con 200 senatori i collegi scenderebbero a 66, ognuno dei quali con ben 800.000 elettori l'uno. Il tema dunque non è se ma come cambierà la legge elettorale: proporzionale o maggioritaria?

In vigore dalle prossime elezioni



Il taglio dei parlamentari dovrebbe entrare in vigore con le prossime elezioni politiche. È bene usare il condizionale perché la legge, non essendo stata votata dai due terzi dei parlamentari, potrebbe essere sottoposta a referendum la prossima primavera. La riforma cambia alcuni equilibri per cui è possibile che in futuro verranno ridotti gli elettori delle Regioni in occasione della scelta del Capo dello Stato.

L'inchiesta

Viaggio nel Sud
che vuole resisteredi Sergio Rizzo
● alle pagine 12 e 13Il reportage/1
La nuova questione
meridionale

Il Sud che non vuole morire

di Sergio Rizzo

La Palermo-Catania bloccata da 56 mesi dopo un crollo, da 32 anni la Catania-Ragusa. Infrastrutture al collasso e mancanza di lavoro spopolano il Mezzogiorno: 300 mila abitanti in meno nel quadriennio

Sfilavano in parata ministri, sottosegretari, governatori, onorevoli, sindaci e presidenti della rispettabile azienda pubblica strade. Con le facce serie e l'aria solenne, sfilavano. Ognuno a promettere che avrebbero fatto in fretta, più in fretta possibile. Ognuno a rassicurare che ricostruire i 270 metri del viadotto Himera era un'assoluta

priorità perché non si poteva lasciare la Sicilia, già ampiamente mortificata da strade del Terzo mondo, con la Palermo-Catania mozzata dal cedimento di un pilone. Era la notte fra l'8 e il 9 aprile

2015 quando quel pilone fece crac. Un mese dopo il premier Matteo Renzi annunciava: "Abbiamo approvato la delibera che stanzia le risorse per l'emergenza del viadotto siciliano". Mentre l'Anas comunica-

250.000

Fuga di cervelli
L'Istat: negli ultimi 10 anni sono fuggiti dal Sud 250 mila giovani con istruzione medio-alta

va che era tutto pronto per le demolizioni e che una volta terminate quelle, sarebbero bastati 15 mesi per la ricostruzione. Al massimo l8. Dopo 34 mesi, invece, non avevano ancora nemmeno aggiudicato i lavori. E di mesi, da quel maledetto aprile 2015, ne sono già trascorsi fra una sfilata e l'altra ben 56 e siamo ancora a carissimo amico.

"Non siamo messi male"

L'ultimo a sfilare è stato, quasi un anno fa, l'ex ministro delle Infrastrutture grillino Danilo Toninelli. Che dopo aver rivelato "lo Stato è tornato, la Sicilia è tra le massime priorità per questo governo", ha chiesto ai dirigenti dell'Anas presenti quando avrebbero riaperto il traffico su quella carreggiata della Palermo-Catania sentendosi rispondere: "Pensiamo entro la fine del 2019". Con l'aggiunta della seguente strepitosa considerazione: "Non siamo messi male".

Non siamo messi male? Certo, in Sicilia c'è di peggio. La Catania-Ragusa, esempio, aspetta da almeno 32 anni. Per non parlare delle 160 opere incompiute, qualcuna anche dagli anni Cinquanta. Ma a maggior ragione quella frase, pronunciata nel 2018 da un pubblico funzionario, non può non indignare. E ci s'indigna ancora di più dopo aver letto ciò che ha raccontato su *Repubblica* il nostro Antonio Fraschilla, denunciando che sperare in una riapertura prima dell'estate 2020 è impossibile. Ora c'è il problema del ferro: la ditta fornitrice è finita in concordato. Ma dice tutto, quella frase, soprattutto

sulla "distanza della Sicilia dal resto del Paese", come denuncia la Cisl ricordando che mentre il viadotto Himera è fermo "a Genova stanno per partire i lavori per il ponte Morandi". Il Sud sta morendo e al suo capezzale non c'è nessuno. Nessuno si rende conto che con il Sud muore anche l'Italia. Di fronte alla più devastante e pericolosa emergenza del Paese la politica è paralizzata, il ceto intellettuale clo-roformizzato, l'opinione pubblica assente. Come in attesa dell'inevitabile. I governi di turno si rifugiano in vuote e stantie ricette di "piani straordinari", rispolverando palliativi come l'inutile Banca del Mezzogiorno, che peraltro esiste da anni senza aver cambiato di una virgola i destini del Sud. La criminalità conquista territori, mentre per i partiti quelle Regioni sono bacini di consenso elettorale da amministrare con il solito metodo osceno: il clientelismo.

E intanto la gente scappa. Nei soli ultimi quattro anni, da quando la

crisi avrebbe dovuto in teoria allenare la morsa, il Sud ha perso 307.748 abitanti. Significa che il 70 per cento del calo dei residenti registrato nell'intera nazione dal gennaio 2015 al gennaio 2019, pari complessivamente a 436.866 unità, è imputabile a poco più di un terzo del Paese. In un'Italia che perde abitanti, il Mezzogiorno si sta letteralmente spopolando. La Sicilia è scesa sotto la soglia dei cinque milioni: oggi ha 4.999.891 abitanti. Da Palermo, in quattro anni, sono sparite 15.091 persone. Da Messina, 7.859. Da Catania, 4.017. Da Bari, 6.499. Da Taranto, 5.314. Da Napoli,

addirittura 19.211. Fra il 2015 e il 2019 la popolazione dei 39 capoluoghi di provincia meridionali si è ridotta di ben 84.628 unità.

Come ai tempi della "spagnola"

Il calo demografico, si dice, è figlio dei tempi. Non c'è un partito che non dica di voler favorire le famiglie, poi però all'atto pratico si fa esattamente il contrario. Infatti il calo demografico c'è anche al Nord. Ma in proporzioni completamente diverse. Dal 2012 al Sud il numero dei morti supera costantemente quello dei nati vivi. Prima di allora era accaduto nella storia in sole due occasioni: nel 1867, in concomitanza con una micidiale epidemia di colera, e nel 1918, l'anno della spagnola. Le proiezioni riportate dalla Svimez, il centro studi per il Mezzogiorno diretto da Luca Bianchi sono semplicemente spaventose. Da qui al 2065 l'Italia avrà perduto il 14,9% della popolazione: 6,4 milioni di abitanti. Ma quasi l'80% di questo calo, pari

AGF
a 5 milioni di persone, avverrà al Sud. Nei piccoli centri di montagna al Sud già oggi il rapporto fra gli over 65 under 14 è di 3,12 a uno: contro il 2,51 a uno del Centro Nord. Non si fanno più figli e scappano i giovani, soprattutto quelli istruiti e formati nelle università meridionali. L'Istat ha calcolato che negli ultimi dieci anni circa 250 mila giovani "con livello di istruzione medio alto" hanno lasciato il Mezzogiorno. Ben 226 mila soltanto da Campania, Sicilia, Puglia e Calabria.

Le donne di Crotone

La prima ragione della fuga è la

stessa di sempre: non c'è lavoro. La disoccupazione giovanile dai 15 ai 29 anni è a livelli inimmaginabili per un Paese civile. Se dal 2004 al 2018 è passata a Milano dal 10,2 al 16,6% e a Roma dal 18,9 al 24,6, nella città di Napoli è balzata dal 34,8 al 50,4. A Isernia, dal 22,7 al 51,2. Ad Agrigento, dal 45,3 al 53,9. E alle giovani donne va decisamente peggio. Sono senza lavoro il 51,4% a Caltanissetta, il 52,5 a Messina, il 56,5 a Enna, il 58 a Napoli, il 63,2 a Crotone. A testimoniare ancor di più, se mai ce ne fosse bisogno, il fallimento assoluto di tutti i modelli di sviluppo con prevalenza di logiche assistenziali applicati al Sud nel secondo dopoguerra, ecco i dati Svimez sul divario economico fra le due Italie. Nel 2018 il prodotto interno lordo di un cittadino meridionale era di 18.954,5 euro, ovvero il 55,2 per cento di quello di un italiano residente nel Centro-Nord: 34.311 euro. Nel 1953, cioè 65 anni prima, il rapporto era del 55,3 per cento. Pressoché identico in sei decenni e mezzo il Pil procapite del Sud ha raggiunto il 60% del resto del Paese in sole due occasioni, nel 1971 e nel 1973. Si è tornati quindi all'inizio degli anni Cinquanta. Ma se l'Italia è ferma, il Mezzogiorno addirittura arretra. Lo dicono con chiarezza i conti economici territoriali, secondo cui il peso del prodotto interno lordo delle Regioni meridionali sul totale italiano è sceso progressivamente e in modo inesorabile dal 24,7 per cento del 2000 al 22,7 del 2017.

E dopo il lavoro che manca, l'altra ragione di fuga è la qualità della vita. I servizi sono pessimi. Si vede bene, tranne qualche caso di eccezione, nella sanità: dove circa un miliardo l'anno di tasse pagate al Sud serve per curare cittadini meridionali nelle strutture del Centro Nord. Ma si vede forse an-

cora meglio nella gestione folle del ciclo dei rifiuti, dove le contaminazioni criminali sono profonde, oppure nella situazione drammatica di certi trasporti pubblici locali. Quanto alle infrastrutture, c'è solo da stendere un velo pietoso. La dotazione delle Regioni meridionali rispetto alla media dell'Unione europea a 28, che comprende quindi anche i Paesi dell'ex blocco sovietico, oscilla dal modestissimo 73,7% della Campania al 36,9 della Calabria, al 31,5 della Basilicata, al 29,8 della Sicilia, per arrivare al 19,9 per cento della Sardegna. Per avere un'idea di cosa possono significare questi numeri,

nella graduatoria infrastrutturale europea la Lombardia è a quota 124,7 e l'Emilia-Romagna a 122,1.

Tuttavia è perfino inutile stupirsi. L'alta velocità si interrompe a Salerno. Da Roma a Reggio Calabria e da Roma a Lecce ci sono rispettivamente appena quattro e tre corse dirette con treni freccia al giorno; da Roma a Milano, invece, 53 frecce più 51 Italo al giorno. Del resto, sull'impegno dello stato centrale nei confronti delle infrastrutture meridionale dice tutto un'occhiata ai dati della spesa pubblica per investimenti al Sud. Ridotta nel 2017 ad appena 10,6 miliardi al termine di una discesa a precipizio dai 22,6 miliardi del 2000. Per di più con un crollo dal 39% al 33,8% dell'incidenza sull'intera spesa pubblica statale in conto capitale. Il bello è poi che di quella somma ben 6,9 miliardi riguardano i finanziamenti ordinari e appena 3,7 i cosiddetti "aggiuntivi". Di questi, i fondi europei non superano 400 milioni. E qui c'è la vera piaga. I soldi per quello che si chiamava l'intervento straordinario, cominciato con la Cassa del Mezzogiorno, sono finiti da almeno vent'anni. La Svimez ha calcolato che dal 1951 al 1998, in 47 anni,

gli impianti di depurazione, i ponti, le ferrovie. Noi invece in prevalenza li sbrioliamo, distribuendoli spesso e volentieri con il solito sistema clientelare. Sempre che poi le Regioni riescano a spenderli. Cadono le braccia a leggere la tabellina della Svimez che spiega quanti ne stiamo utilizzando. La spesa certificata al 31 luglio 2018 nei Programmi operativi regionali sui fondi strutturali 2014-2020, cioè a due anni e mezzo dalla fine del piano, oscillava

dal 9,44 per cento della Puglia a uno 0,73 per cento della Sicilia. Su 5 miliardi e 378 milioni disponibili le strutture isolate erano riuscite a spendere 39 milioni e 370 mila euro. Comprensibile che il nuovo ministro del Sud Giuseppe Provenzano, proveniente dalla Svimez di cui era vicedirettore (finalmente uno che ci capisce, verrebbe da dire...), immagini di partire da qua dopo aver ripudiato la vuota retorica del "piano straordinario". Ma è un'impresa da far tremare le vene i polsi. Come si potranno mettere in riga Regioni inefficienti? Il problema, a dire la verità, se l'era già posto Fabrizio Barca ai tempi del governo Monti. Il suo successore Carlo Trigilia, con Enrico Letta

lo Stato ha riversato nelle Regioni meridionali l'equivalente di 220 miliardi di euro in valuta 2008. Molti denari sono evaporati in opere non finite, sprechi, iniziative inutili e anche ruberie. Si può certo discutere circa l'entità di questo investimento, ma se è vero che il Pil procapite del Sud è passato dal 52,6 per cento di quello del Centro Nord nel 1951 al 56 per cento nel 1998, con un miglioramento irrilevante, probabilmente bisognava fare di più. Ormai i fondi europei rimangono l'unica risorsa reale per rilanciare lo sviluppo. Bisognerebbe però utilizzarli per quello, anziché finanziare iniziative come il Peperoncino festival/Vacanze piccanti nel Tirreno costiero, o il Bongo Market di Acquedolci nel messinese.

I fondi del portoghesi

I fondi strutturali, come si chiamano, sono stati istituiti per ridurre le differenze fra le zone più ricche e quelle meno prospere dell'Unio-

ne. L'hanno capito bene i portoghesi, che hanno superato di slancio per tassi di crescita il Meridione d'Italia. E l'hanno capito forse ancora meglio i polacchi, i bulgari, gli sloveni... Ci fanno le strade,

a palazzo Chigi, aveva creato l'Agenzia per la coesione che avrebbe dovuto appunto sovrintendere e coordinare il lavoro delle Regioni. Non avendo però alcun potere concreto, da quando è nata oltre cinque anni fa si limita ad agire da notaio. Con 219 dipendenti. Partire dai fondi europei significa intervenire su questo fronte. Prima possibile. Il minimo sindacale è una struttura pubblica, dotata di competenze consistenti e di riconosciuta indipendenza. Magari la stessa Agenzia di cui stiamo parlando, debitamente rafforzata. Ma avranno il coraggio, e la forza, di arrivare a questo?

(a/continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50,4%

Senza lavoro

La disoccupazione giovanile dal 2004 al 2018 a Napoli è balzata dal 34,8 al 50,4%

307.748

La fuga degli abitanti

I residenti persi negli ultimi quattro anni nonostante il rallentamento della crisi

160

Le opere incompiute

Le opere incompiute al Sud sono 160, qualcuna sta aspettando dagli anni Cinquanta



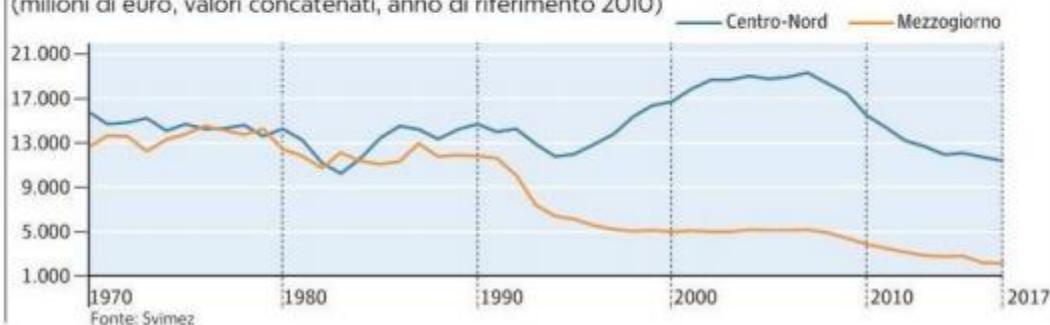
Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord

(migliaia di unità)



Andamento della spesa in opere pubbliche 1970-2017

(milioni di euro, valori concatenati, anno di riferimento 2010)



La docente "Partono tantissimi miei studenti. E non sempre è un male"

di Marcello Radighieri

«I numeri non sono nemmeno paragonabili alle vecchie migrazioni, ma dopo la crisi del 2008 c'è stata una forte ripresa delle partenze. E anche qui in Emilia-Romagna, dove storicamente siamo meno propensi ad emigrare, fotografano un trend chiaro». A Francesca Fauri viene naturale comparare i flussi del passato col presente. Nel suo ultimo

saggio - "Storia economica delle migrazioni italiane" - ha studiato le migrazioni nel lunghissimo periodo, focalizzandosi soprattutto sul grande esodo tra Ottocento e inizio Novecento. «Ma ho dedicato l'ultimo capitolo all'aumento degli espatri negli ultimi anni - prosegue Fauri, docente di Storia Economica presso l'Unibo - anche tra i miei studenti

partono in tantissimi».

Già: i numeri non sono paragonabili con i picchi di inizio Novecento, ma stiamo parlando pur sempre di 15mila ragazzi...

«Ed è un numero ampiamente sottostimato, dal momento che tiene conto soltanto degli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero. In tantissimi sono residenti all'estero ma non risultano da nessuna parte, magari perché non sono ancora sicuri se rimanere e tornare indietro».

È la solita fuga dei cervelli?

«Anche, ma non solo. Dati alla mano soltanto il 30% dei nuovi espatriati - giovani e meno giovani - è laureato. Molti scelgono anche lavori non particolarmente qualificati, e in tanti partono anche solo per fare un'esperienza e poi tornare».

Non va letto come un dato negativo, quindi?

«Non sempre. Anche per i laureati l'esperienza all'estero può essere

molto importante. Molti miei studenti, ad esempio, partono già

con l'obiettivo di tornare in futuro e cercare lavoro. Più in generale, questo flusso è da ricondurre a tante diverse motivazioni».

Un dato che spicca è che dall'Emilia Romagna si parte molto meno rispetto ad altre regioni.

«Curiosamente accadeva lo stesso anche in passato. A differenza ad esempio del Veneto e della Sicilia, infatti, qui i fenomeni migratori erano legati soprattutto ad alcune aree, come gli Appennini. E poi c'è da considerare la crescita dell'occupazione e della ricchezza che negli ultimi anni ha fatto dell'Emilia Romagna una regione leader a livello nazionale».

Negli ultimi anni le partenze si sono stabilizzate, c'è un leggero calo.

«Secondo me l'effetto Brexit incomincerà a farsi sentire ora. Se la Gran Bretagna dovesse uscire definitivamente, sarebbe molto più difficile trovare lavori temporanei. Molti ragazzi potrebbero essere scoraggiati a partire».



FRANCESCA FAURI DOCENTE DI STORIA ECONOMICA

Fra chi decide di andarsene, solo uno su tre è laureato. Molti scelgono lavori non qualificati, per fare un'esperienza e poi ritornare

Il dibattito

Città della scienza, patrimonio da tutelare

Giorgio Ventre

Negli ultimi giorni questo giornale ha ospitato un dibattito forte, quando non addirittura aspro, sul nuovo Consiglio di Amministrazione di Città della Scienza, e sulle ragioni alla base nomine fatte dalla Regione Campania. Dibattito che si è sviluppato continuando quello che negli ultimi mesi ha caratterizzato la vita di questo polo di scienza e di cultura in un periodo assai travagliato della sua storia.

In questo dibattito più volte è stato citato l'incubatore di Città della Scienza, spesso in termini imprecisi se non qualche volta addirittura ingiustamente negativi. Nonostante che esso sia stato notoriamente un esempio incredibile di luogo di crescita di idee imprenditoriali e di creazione di sviluppo economico per il nostro territorio. Da qualche mese ho l'onore di presiedere quello che è l'erede di tale polo, ossia l'incubatore Campania NewSteel, nato come partenariato tra la Fondazione Idis e l'Università di Napoli Federico II, e vorrei cercare di fare un po' di chiarezza su cosa è stato, su cosa è oggi, e su cosa possa essere nel futuro.

Partiamo dai fatti: Città della Scienza è stato un progetto ambizioso e visionario di un gruppo di docenti universitari ma anche di tecnologi e di uomini di impegno politico che hanno creduto nel potenziale di sviluppo sociale ed economico della cultura scientifica, attraverso la creazione di un polo basato su tre attività: un Museo della Scienza, un polo di formazione ed una area di creazione di impresa. Tutte e tre queste attività, accompagnate da un forte impegno verso l'internazionalizzazione sono state fin-

dall'inizio i pilastri che hanno rappresentato la ragion d'essere di Città della Scienza. Una visione questa assolutamente anticipatrice di quelle che sono oggi le migliori prassi a livello internazionale, dove la connessione cultura - tecnologia - sviluppo è vista come condizione assolutamente necessaria per un effettivo impatto sui territori.

Negare questo è fare un torto non solo alla verità ma anche al lavoro di tanti che hanno creduto a questa visione. E significherebbe negare gli incredibili risultati ottenuti nel tempo. Devo qui necessariamente ricordare le circa 120 tra start up e spin off accademici fatti nascere nell'incubatore di Città della Scienza, che nel tempo sono diventate imprese (con un tasso di sopravvivenza incredibilmente alto rispetto alla media) che hanno prodotto sviluppo e creato posti di lavoro. E voglio ricordare anche un'altra importantissima realizzazione di quel gruppo di elaborazione, l'Area Industria della Conoscenza che, sempre nella zona flegrea, raggruppa oggi circa 20 aziende ad altissima tecnologia con centinaia di dipendenti ed un mercato che spazia dall'Europa all'America Latina fino all'Asia.

Oggi Campania NewSteel, unico incubatore accademico del Mezzogiorno certificato secondo i rigidi criteri del Ministero dello Sviluppo Economico, è una vera e propria azienda che senza alcun contributo pubblico continua a far nascere aziende innovative partendo innanzitutto dall'enorme patrimonio di ricerca dei nostri atenei. Nelle nostre due sedi di Città della Scienza e nel complesso universitario di San Giovanni a Teduccio ospitiamo o seguiamo circa 60 nuove aziende in settori che spaziano dall'Ict

all'automotive al biotech con incredibili storie di successi sia tecnologici che di mercato.

Ma queste aziende non sono solo un'opportunità di lavoro per tanti nostri giovani talenti: sono soprattutto uno strumento di crescita per tutto il tessuto produttivo locale e nazionale, per la piccola azienda come per la grande multinazionale. Che in un'ottica di Open Innovation possono trovare nelle nostre start up le risposte alle loro esigenze di accesso a tecnologie di avanguardia per lo sviluppo di nuovi prodotti e nuovi processi.

La storia di Città della Scienza è quindi la storia di un vero e proprio ecosistema della cultura scientifica e tecnologica. Una storia che adesso sembra avviarsi su un cammino di regolarità e trasparenza, con una precisa assunzione di responsabilità da parte della Regione che vede in Città della Scienza un tassello fondamentale della sua politica di sviluppo e di innovazione come sede del Competence Center MediTech su Industria 4.0 e di altre iniziative. E con la disponibilità di risorse finanziarie in grado di far ripartire questo polo della scienza e del trasferimento tecnologico.

Credo quindi che sia venuto il momento di terminare le polemiche e di unirsi per lavorare tutti insieme (accademia, mondo imprenditoriale, politica) affinché questa opportunità non venga persa. E si restituiscano a questa città ed a questo territorio un gioiello che non solo ha avvicinato alla scienza generazioni di ragazze e ragazzi ma ha creato opportunità di crescita professionale per talenti che altrimenti sarebbero scappati via.

Il riconoscimento

Fisica, il Nobel ai cacciatori di mondi alieni

Francesco Malfetano

«Hanno cambiato per sempre la nostra concezione del mondo». James Peebles, Michel Mayor e Didier Queloz sono i tre ricercatori che ieri, per aver rivoluzionato il cosmo e le nostre conoscenze, hanno ricevuto il premio Nobel per la fisica. L'Accademia reale svedese infatti, in maniera quasi inedita, ha deciso di sdoppiare il riconoscimento per valorizzare due ricerche distinte. Peebles è stato premiato «per scoperte teoriche in cosmologia fisica» mentre il duo Mayor e Queloz «per la scoperta di un esopianeta in orbita attorno a una stella di tipo solare». Studi diversi che però hanno avuto il merito comune di aver aperto una porta sullo spazio, donando a tutti una nuova visione dell'universo.

BIG BANG

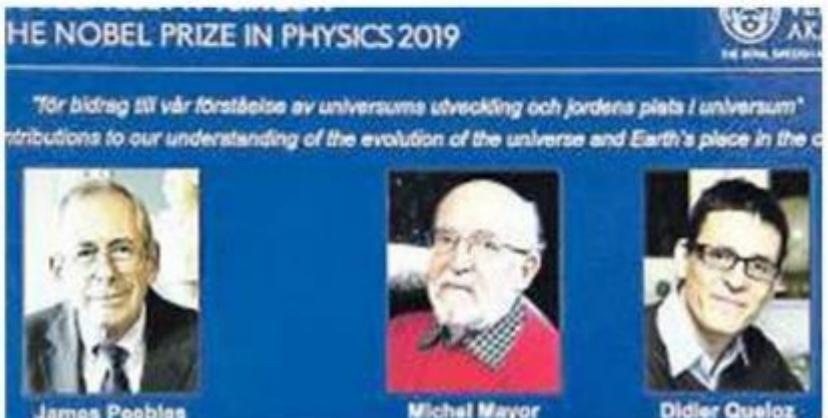
Peebles, nato in Canada nel 1935 e professore nell'americana Princeton University, sul solco di Albert Einstein, ha studiato per due decenni a partire dagli Anni '60 la nascita dell'universo, fin dalle radiazioni apparse 400 mila anni dopo il Big Bang. Tracce dell'esplosione primordiale che Peebles ha interpretato da zero, proponendo un'immagine completamente nuova in cui l'universo non era composto soltanto di galassie, pianeti e stelle. «Il suo lavoro - ha spiegato l'Accademia nella nota che ha annunciato i riconoscimenti - ci ha rivelato un universo di cui è noto solo il 5% del contenuto: la materia che compone stelle, pianeti, alberi, e noi. Il resto, il 95%, è di ignota materia oscura e energia. Questo è un mistero e una sfida per la fisica moderna».

Un impegno che, insieme alle altre centinaia di ricercatori che indagano tutt'oggi sfruttando strumenti come l'ormai celebre grande acceleratore, il *Large Hadron Collider* (Lhc) del Cern di Ginevra, vede in prima fila proprio il fisico 84enne. Peebles continua a portare avanti i suoi lavori sulla cosiddetta materia oscura «fredda» (Cold Dark Matter, CDM), un particolare tipo di materia che sarebbe alla base della formazione non solo delle strutture cosmiche - finora inspiegabili - ma della vita stessa.

LO STUDIO

A Mayor e Queloz, entrambi svizzeri ed entrambi docenti all'Università di Ginevra, l'Accademia svedese ha invece riconosciuto il merito di aver rivelato per primi, nel 1995, l'esistenza di un pianeta posto al di fuori del sistema solare e in orbita attorno a una stella simile al sole. I due, rispettivamente classe 1942 e 1966, che per un breve periodo sono anche stati docente e assistente, hanno individua-

to 51 Pegasi, una «palla gassosa» equiparabile per dimensioni e, in parte per caratteristiche, al gigante Giove. In pratica i ricercatori hanno letteralmente scandagliato la Via Lattea, vale a dire la nostra galassia, alla ricerca di mondi sconosciuti - «alieni» come si legge nella nota che accompagna il premio - e magari di un pianeta con peculiarità simili alla Terra. L'obiettivo finale infatti, o forse il sogno, è sempre quello di individuare un pianeta che possa favorire la vita proprio come il nostro.



LE RICADUTE

In ogni caso la scoperta del 1995 di Mayor e Queloz è da ritenersi fondamentale non solo per la portata in sé, ma soprattutto per aver aperto un filone della ricerca astronomica che da allora ha permesso individuare oltre mila pianeti extrasolari. Al punto che come ha ricordato anche il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Lorenzo Fioramonti, il cosmo ha preso ad essere considerato «un motore per lo sviluppo». Un'evoluzione continua che infatti, prosegue tutt'oggi anche attraverso degli «occhi» italiani. I telescopi utilizzati per questo genere di ricerche infatti molto spesso sono quelli dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf). Come ha spiegato il presidente Nichi D'Amico «Siamo in prima linea sul fronte internazionale. In particolare lo studio degli esopianeti e la ricerca di tracce di vita in altri mondi vede alcuni dei nostri telescopi, come il Telescopio Nazionale Galileo, il Large Binocular Telescope e, in futuro, lo Extremely Large Telescope, protagonisti in questo settore». Non solo, il contributo italiano è determinante anche per importanti missioni spaziali pensate proprio per lo studio degli esopianeti, «come ARIEL, CHEOPS e PLATO. E sempre dallo spazio, con la prossima missione EUCLID potremo auspicabilmente dare importanti risposte a quello che resta da scoprire sulla composizione del nostro universo, ovvero su quel 95 percento che ancora non conosciamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA